

# BURNISH POTTERY FROM THE FIRST CENTURY TO THE BEGINNING OF THE SEVENTH CENTURY AD FROM THE REGION SOUTH OF THE LOWER DANUBE (BULGARIA)

Sofia 2002, 200 pp., 1 mappa e 49 tavv. comprese nel testo.

LYUDMIL FERDINANDOV VAGALINSKI

Questa monografia è dedicata, come bene dichiara il titolo, ad analizzare una particolare categoria di prodotti ceramici, diffusi in larga parte dell'Europa centro-orientale. Si tratta di ceramiche caratterizzate da superfici esterne brillanti ottenute attraverso procedimenti meccanici di lucidatura (*burnished pottery*, d'ora in avanti b. p.). L'A. utilizza questa definizione senza distinguere i recipienti nei quali la lucidatura è totale da quelli in cui tale procedimento è impiegato per realizzare i decori. In questo senso si fa rilevare come non vi sia sostanziale differenza, almeno dal suo punto di vista, tra i termini "polished" e "burnished" (entrambi presenti in letteratura), se non nel fatto che il primo viene prevalentemente usato nel caso in cui la lucidatura sia estesa a tutto il vaso, mentre il secondo è in genere impiegato in riferimento alla decorazione ottenuta mediante questa tecnica. Questo tipo di ceramica è documentato a partire dall'epoca romana, ma sembra aver avuto la sua massima diffusione tra V e VI secolo d. C..

Il volume è articolato in quattro capitoli. Dopo una breve introduzione, nella quale si definiscono i caratteri dei prodotti e si contestualizza la ricerca (pp. 4-5), un lungo capitolo (pp. 5-39) ci aiuta a ripercorrere le fasi principali di un intenso e complesso dibattito. Poi, nel capitolo successivo (pp. 40-75), si passa ad analizzare criticamente i contesti in cui questa ceramica è stata rinvenuta. Si tratta, naturalmente, di quelli che rientrano nell'area geografica specificamente studiata dall'A., vale a dire l'odierna Bulgaria e che viene a coincidere con i territori della regione a sud del basso Danubio (come peraltro recita già il titolo del libro). Il quarto ed ultimo capitolo (pp. 76-85) è dedicato ad alcune valutazioni conclusive, la sede dove Vagalinski riporta sintesi e discute criticamente la sua posizione riguardo alla diffusione, cronologia ed appartenenza etnico-culturale di b. p.. Le pagine seguenti (86-144) sono dedicate ad una schedatura analitica dei reperti, illustrati ed accorpati in 49 tavole (da p. 152 a p. 200), nelle quali ogni recipiente è riprodotto in scala (talvolta diversa, ma sempre indicata) e tramite disegno al tratto (con sezione a sinistra e decoro a

destra), ad eccezione di pochi oggetti fotografati. Si deve notare come le poche fotografie presenti, forse usate per l'impossibilità di disegnare quei prodotti, risultino oltremodo utili (specie quelle a p. 153, K19 e K20, la prima impiegata anche per la copertina), perché sono le uniche attraverso le quali si possono percepire meglio i caratteri del trattamento delle superfici (e poiché di tali prodotti la peculiarità consiste proprio in questo, non sarebbe risultata ridondante la pubblicazione di qualche altra foto, magari anche di dettagli).

Come abbiamo detto, il volume è dedicato in particolare a quei contesti, rinvenuti in Bulgaria, da cui proviene b. p.. Tuttavia non si è mancato di prendere in considerazione anche altri territori dove questa ceramica compare; e a questo proposito largo spazio è stato dedicato a contestare le opinioni di Ottomamyi, che aveva analizzato b. p. in Pannonia, inferendone che si trattava di una produzione di origine romana. In effetti, al di là del merito delle singole posizioni, il problema dell'origine di questa produzione (meglio sarebbe dire di questa tradizione produttiva) sembra quello che, più di altri (la tecnologia, i sistemi produttivi, i metodi di circolazione), ha orientato il dibattito scientifico.

Dall'analisi dei contesti rinvenuti in Bulgaria (ca 400 esemplari da 34 siti diversi) b. p. si può dividere in due gruppi cronologicamente ben distinti. Un primo gruppo, minoritario quanto a numero di attestazioni, sarebbe da collocare tra il I sec. a. C. e il II secolo d. C.. Definito *Early Roman*, questo insieme di oggetti documenterebbe un maggior numero di forme aperte. Un secondo raggruppamento, invece, da collocare in un periodo ben più tardo (dalla seconda metà del III sec. d. C. fino a circa il 600, con qualche sparuto esemplare forse ancora nel corso del VII secolo) sarebbe rappresentato da un maggior numero di ritrovamenti. Questo secondo gruppo, definito *Late Antique*, documenterebbe una più articolata varietà formale (e comunque un minor numero di forme aperte rispetto al primo). Il gap cronologico tra i due gruppi (come minimo 150 anni, se non di più) torna anche in altre aree dove b.p. è presente (ad esempio in Pannonia) e non è suffi-

ciente l'esistenza di due soli esemplari, peraltro di non sicura cronologia, ad indebolire l'ipotesi di un'interruzione nella produzione. Uno sviluppo nel tempo sarebbe marcato non solo dalla diversità formale (abbastanza logica, considerando il divario di anni), ma anche dal tipo di decorazione, poiché nella fase più antica i motivi maggiormente attestati sarebbero quelli con linee diritte orizzontali (ma anche questa scelta sarebbe in parte derivata dall'adattamento dei decori alle forme che abbiamo visto essere qui prevalentemente aperte). Più omogenee nel tempo sarebbero invece state le tecniche di lavorazione (pochi gli esemplari al tornio lento in genere riferiti ad una *Barbarian Tradition*), i tipi di impasto, le temperature raggiunte in cottura (si tratta in prevalenza di manufatti ben cotti, anche qui con qualche eccezione) e, infine, il tipo di superficie dove, talora, viene riscontrata anche la presenza di ingobbio (*slip*).

Nonostante il gap cronologico l'A. è convinto che ambedue i gruppi siano il frutto di una *Barbarian Fashion*, cioè di un gusto introdotto, in momenti diversi, da popolazioni alloctone: i Celti, nella prima fase, i Germani Orientali e i Sarmati, nella seconda. Questa ipotesi sarebbe essenzialmente derivata da un'analisi distributiva di b. p. (coincidente, sia nell'uno che nell'altro caso, con aree che storicamente erano occupate da enclaves di queste popolazioni) e, soprattutto, da una concordanza cronologica (cioè la concentrazione di tali ceramiche si avrebbe proprio nel periodo in cui queste genti sono documentate in quei territori). Sarebbe dunque la presenza di gruppi territoriali differenziati e distinti, e questo anche in Pannonia (p. 15), a corroborare l'idea che l'uso di b. p. sia connesso con l'arrivo di genti alloctone piuttosto che rappresenti una variante di gusto nell'ambito di prodotti di area

provinciale.

Il problema della origini di b. p., in chiave etnico-culturale, rischia però di ingenerare un corto circuito, nella misura in cui i processi che determinano questo fenomeno di sincretismo culturale (perché di questo si tratta) attutiscono o limitano altre possibili letture o chiavi d'approccio analitico-interpretative. Ad esempio sarebbe interessante contestualizzare le associazioni di b.p. con le altre tipologie ceramiche e questo anche a livello produttivo, dal momento che qualche fornace è stata individuata e scavata, come si evince, ad esempio, a proposito della piccola fortificazione di Pilismarót-Malompaták in Pannonia (pp. 16-19). Ed anche a livello tassonomico forse potrebbe essere utile accompagnare questo tipo di studi con dei primi repertori tecnico-formali, anche per visualizzare meglio i caratteri della produzione e gli imprestiti presenti, sia sul versante formale che decorativo, aspetto questo che, peraltro, non si manca di far rilevare in più di una circostanza.

Ma un passaggio più avanzato era forse difficile, se non impossibile. Lo dichiara lo stesso A., nel *Postscript*, quando afferma che "the pottery material included in the present research is of an insufficient amount for the territory under consideration". La mancanza di lunghe e datate serie costituisce indubbiamente un limite per ragionamenti e riflessioni più articolate, per associazioni o confronti più puntuali. Ciò nonostante il libro di Vagalinski tenta di mettere ordine in tutta questa materia e lo fa con competenza, completezza ed acribia storico-filologica, lasciando al futuro (e, ci sembra di capire, ad una migliore qualità dell'archeologia) il compito di raggiungere risultati più compiuti.

Sauro Gelichi